

Nicola **Mattosco**

Economia, cultura & servizio

Dal 1996 alla presidenza della Fondazione Pescaraabruzzo, ha realizzato grandi progetti in tempi brevi, tutti a beneficio del territorio.

Storia di un economista fra utopie sessantottine e sogni diventati realtà

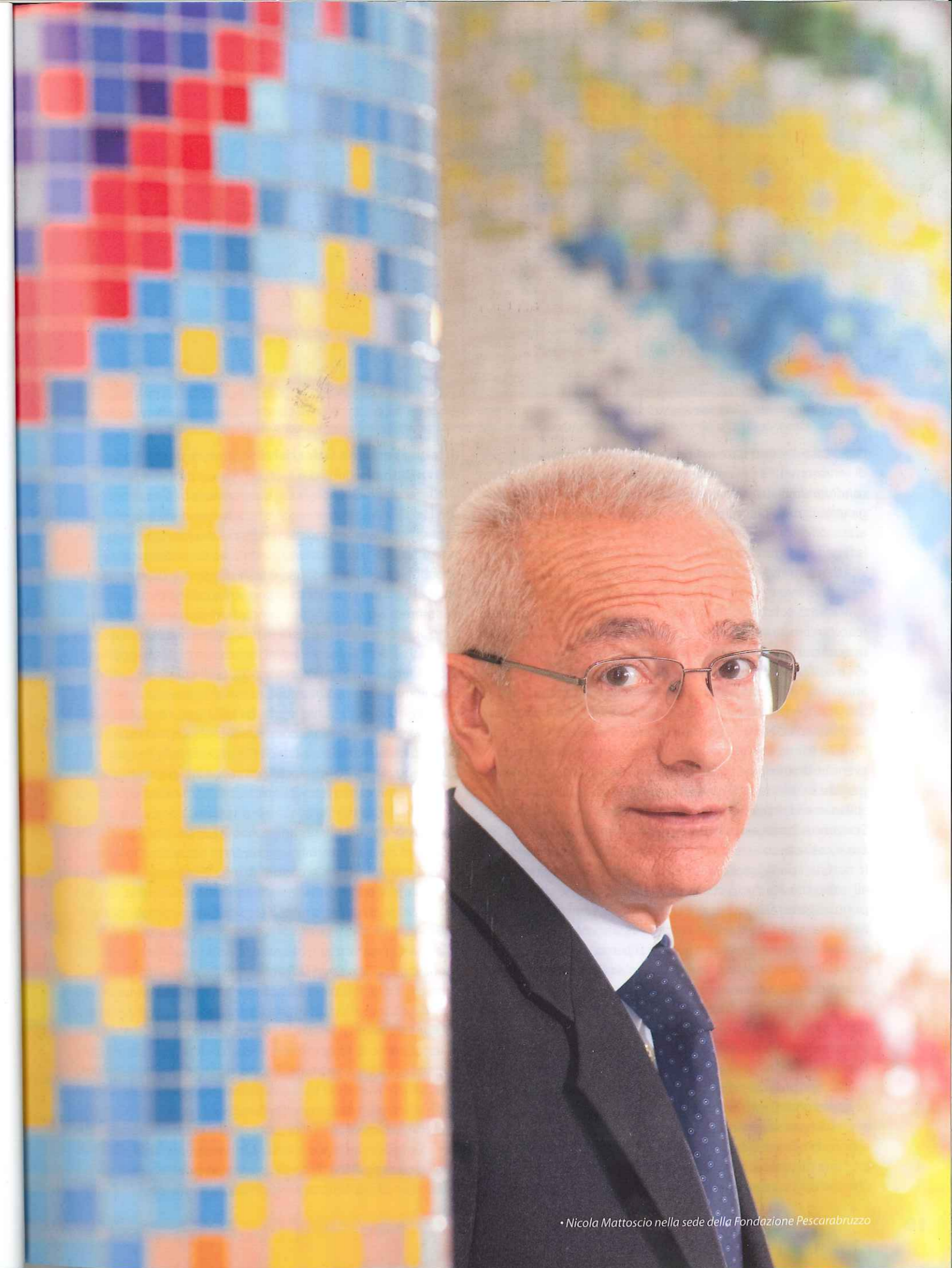
di Claudio Carella

Fondazione Pescaraabruzzo: presente. In quasi tutte le realizzazioni che hanno interessato il tessuto sociale, culturale ed economico abruzzese degli ultimi anni c'è la partecipazione dell'Ente diretto da Nicola Mattosco. A Pescara, dal Ponte del Mare alla Casa dell'accoglienza gestita dalla Caritas, dal restauro della facciata del teatro Michetti all'acquisizione dei cinema Massimo e Circus, unici attivi in centro città, per passare ai numerosi premi e manifestazioni legate al mondo delle arti e infine al progetto del teatro che verrà. Ma anche dalle iniziative a difesa del patrimonio culturale del territorio (come quelle legate alla Brigata Maiella), al restauro post-sisma dell'Abbazia di San Clemente a Casauria e al salvataggio di alcune preziose tele recuperate dalle macerie aquilane. Insomma, operazioni grandi e piccole, ma pensate, progettate e realizzate per essere in breve tempo messe a disposizione del territorio.

Ma cosa sono le Fondazioni? «Le Fondazioni – spiega Nicola Mattosco – nascono nel 1992, con la legge Amato-Carli, che permise alle Casse di risparmio, allora enti morali di diritto pubblico, di diventare Società per azioni; alle Fondazioni fu affidato il ruolo di controllo e partecipazione nella Banca di riferimento. Fu il ministro dell'economia Ciampi, futuro Presidente della Repubblica, a chiarirne il ruolo innovativo, con la legge del 1999 in cui, spingendole a dismettere le quote di partecipazione delle banche controllate, attribuiva loro compiti di utilità sociale (sostegno dell'attività di ricerca, di istruzione, della cultura, della salute pubblica e della promozione dello sviluppo economico territoriale delle

comunità di riferimento), ruolo definitivamente sancito dalla Corte Costituzionale nel 2003».

In questo processo il caso della Cassa di Risparmio di Pescara e Loreto Aprutino costituisce un prototipo: «Fummo tra i primi a cogliere le opportunità che la legge Ciampi offriva, dismettendo nel giro di pochissimo tempo le quote di partecipazione della banca di riferimento». Un'intuizione che ha portato la Fondazione Caripe, la più piccola in Abruzzo e tra le più piccole d'Italia, a diventare Fondazione Pescaraabruzzo, la più grande non solo della regione ma di tutto il Mezzogiorno peninsulare. «Siamo stati degli anticipatori, andando controcorrente, anche in aperto contrasto con gli indirizzi della politica locale, inventando in sostanza un nuovo mestiere in capo ad un nuovo soggetto istituzionale, quello che interpreta e realizza il principio di sussidiarietà orizzontale e verticale». Del resto Nicola Mattosco, classe 1950, nativo di Gessopalena, controcorrente c'è sempre andato. Fin da quando si iscrisse alla Facoltà di Economia e Commercio a Pescara, non per ottenere una laurea a scopo professionale, come facevano molti suoi colleghi orientati a svolgere il mestiere di commercialista, ma «per conoscere il mondo, ossia per consolidare una visione del funzionamento della vita pubblica e del sistema sociale». Argomenti che affascinavano il giovane Nicola, appassionato e idealista, leader del movimento studentesco, impegnato negli studi quanto nell'attività politica: «Non è un mistero, dato che ne esiste la tracciabilità documentale, che io sia stato uno dei protagonisti della nascita e della storia della nuova sinistra di questa regione, dal movimento studentesco universitario fino all'incontro delle forze politiche che attualmente ne delinano



• Nicola Mattosco nella sede della Fondazione Pescaraabruzzo



• Nicola Mattosio con il Cardinale Angelo Bagnasco alla cerimonia d'inaugurazione della Città dell'accoglienza. A destra è con la restauratrice Cornelia Dittmar e la soprintendente ai beni storico-artistici Lucia Arbace durante la presentazione della restaurata "Madonna dell'Elcina" di Abbateggio

l'identità. E lo sono stato in una funzione meramente di servizio: nel '72 il *Manifesto* promosse una lista civica candidando Pietro Valpreda in tutta Italia (a beneficio dei più giovani, ricordo che Valpreda fu l'anarchico ingiustamente accusato della strage di Piazza Fontana, episodio che apre la fase della "strategia della tensione", tesa a destabilizzare la vita democratica del Paese), lo partecipai a quella campagna elettorale solo e unicamente chiedendo i voti per Valpreda e soprattutto solidarietà per lui sicuramente vittima di ingiuste macchinazioni: se non è servizio questo...»

In quel periodo lei era studente a Pescara?

«Sì, e nel '75-'76 mi specializzai a Roma. In quegli anni ero attivo anche a Gessopalena, dove fui tra i fondatori del Sangro Proletario, mentre a Pescara animavamo il movimento studentesco: c'erano anche Pino Mauro, Michele Di Vito, Claudio Palma, Massimo Palladini e tanti altri. Addirittura avemmo anche la delega da parte dell'assemblea studentesca per fare il cosiddetto "libro bianco del movimento studentesco", sull'esempio di quello realizzato da Massimo Barone e Oreste Scalzone a Roma, a margine degli episodi di Valle Giulia. Io ero mosso dai soli ideali e dallo spirito di servizio: facevo le notti, i presidi nelle fabbriche, nelle scuole superiori, all'università. Ma ogni volta che c'erano lezioni o esami ero puntualissimo. Dovevo essere uno studente bravo, perché all'epoca era anche quella la cosa che ti faceva guadagnare credibilità: contrariamente a quanto si pensa, il '68 sceglieva i suoi leader tra i migliori studenti. La mia credibilità era quindi garantita dalla mia assoluta trasparenza in merito agli esami e dall'impegno "operaio" con cui affrontavo gli studi. Casomai, dopo le lezioni io facevo delle "contro-lezioni": il preside della Facoltà, Antonio Marzano, futuro ministro della Repubblica, mi temeva, perché spesso intervenivo durante le sue lezioni, proponendo di istituire un post corso autonomo di approfondimento. Per fare cose del genere però dovevi stare sui temi: sapere di cosa si stava parlando, conoscere gli argomenti. Essere propositivo, insomma, per tenere testa a persone di quel calibro. E con la maturità mi sono reso conto che spesso esasperavo, radicalizzavo le interpretazioni».

Un atteggiamento tipico del contestatore post-sessantottino...

«Nella facoltà di Economia era quasi impossibile incontrarsi con la cultura radicale e progressista. Io avevo già una mia cultura politica ed economica, avevo le mie idee ed erano senz'altro di sinistra. Durante gli studi ho immediatamente confrontato ciò che mi si proponeva con quanto avevo già nel mio bagaglio. Le prime letture suggerite nell'ambito formativo mi spinsero a fare degli approfondimenti in maniera del tutto libera, cercando sempre di privilegiare quelle tradizioni culturali e scientifiche che potessero essere di per sé occasioni di confronto, e non accettazione acritica di questo o quell'altro paradigma scientifico. In alcune occasioni scoprendo anche contraddizioni forti, come le critiche sulla teoria dell'utilità marginale di Benedetto Croce, certamente non marxista, a uno dei padri delle teorie economiche liberali, Vilfredo Pareto».

Quindi oggi non si definirebbe un economista marxista?

«Esattamente. Avevo letto il *Capitale*, ma prima ancora il *Manifesto del partito Comunista*: la mia formazione era più politico-sociale, filosofica che economica. E sarebbe facile obiettare che è impossibile leggere Marx senza ammettere allora il suo straordinario contributo alle teorie economiche. Ma non ero molto interessato alla coerenza delle teorie economiche quanto ero invece sensibile alle suggestioni che questa cultura aveva per il sociale, la politica, i principi di giustizia e in sostanza un orizzonte morale, a cui tante culture hanno contribuito dopo la Rivoluzione francese. Ricordo bene che ero arrivato alle letture di Marx in maniera molto eterodossa, facendo addirittura un percorso all'inverso: prima del *Capitale* avevo divorato le *Lettere dal carcere* e i *Quaderni* di Gramsci. Immediatamente venni posto di fronte ad argomenti di grande prospettiva prima di tutto morale e di sensibilità per la giustizia, e meno dal punto di vista dei funzionamenti degli stati, dell'economia. Leggendo Marx con gli occhiali di Gramsci quel che emerge è la qualità umana della persona e delle persone, l'attenzione alle relazioni, le dimensioni della giustizia e dell'ingiustizia, l'orizzonte del progresso o del regresso sociale, l'ansia per la libertà o la preoccupazione per le forze



• In alto: con i vincitori del Premio NordSud 2010 Jayati Ghosh, Kamila Shamsie e Lars Gustafsson. Sotto, un convegno con il senatore Giovanni Legnini e il presidente della Regione Gianni Chiodi. A destra: con Luciano D'Alfonso e Massimo Cacciari in visita a Pescara e una foto sul Ponte del Mare

reazionarie e l'autoritarismo. Inoltre, la prima lezione era la condivisione dell'amore per gli studi e la conoscenza. In fondo, nel DNA di quella cultura vi era il principio che ogni critica presuppone l'impegno per l'approfondimento, e che ogni emancipazione e cambiamento è tale se consapevole e quindi se si è cittadini ben istruiti e conoscenti. Un innamoramento a prima lettura. Del resto Gramsci rimane ancora oggi uno degli intellettuali più apprezzati, e non solo in Italia. E da lì ho mosso i primi passi verso interessi a problemi di ordine più generale. Forse, se mi fosse capitato in quegli anni adolescenziali di poter leggere direttamente (e capire) il Vangelo, avrei vissuto le stesse suggestioni, le stesse contaminazioni. Questo dovrebbe far riflettere su cosa sia avvenuto in quegli anni. C'erano davvero due chiese, e io fui coinvolto per pura relazione di prossimità dall'una più che dall'altra, anche se ero stato attivo in un gruppo post conciliare (di cui Enzo Ciammaichella e i fratelli Lanci erano tra i maggiori animatori). E pensare che facevo anche il chierichetto nella mia parrocchia... Il *Vangelo secondo Giovanni* lo lessi a 25 anni, restando affascinato dalla mirabile traduzione che ne fece dal greco Salvatore Quasimodo, ma erano anni in cui avevo già fatto letture impegnative di altro indirizzo, del tutto casualmente. Nel percorso universitario mi interessava dunque scoprire "la verità", senza averne una mia di riferimento. A ripensarci oggi mi sembra impossibile che un ragazzo della mia età si mettesse a leggere, anche più di una volta, il *Capitale*, che era un mattone già all'epoca. Eppure lo feci grazie all'apertura, nel mio paese, di una biblioteca comunale istituita dalla prima amministrazione di sinistra, nel 1970. Soldi non ne avevo, non potevo permettermi di comprare i libri che desideravo leggere. E altri libri li lessi grazie a un amico che me li riportava dall'Aquila, dove studiavo».

Quindi che tipo di economista è?

«Mi definirei eterodosso. Sia dal punto di vista della ricerca scientifica, sia da quello delle ispirazioni di politica economica, ho molto lavorato su un indirizzo di ricerca che provasse a coniugare le migliori proposte scientifiche di Keynes con alcune riflessioni rinvenibili nel marxismo, ma anche nel

liberalismo più avveduto. Sembrerebbe una sfida alle sfide, ma si tratta di andare alla ricerca delle cose che a me sono sembrate più convincenti, sostenibili e coerenti, non sotto il profilo ideologico o morale, ma sotto il profilo del rigore scientifico e dell'utilità sociale, in tutti e tre i principali filoni di ricerca. Ho pubblicato alcuni studi sulla teoria della domanda effettiva - principale contributo scientifico di Keynes - in cui provo a rinvenirne i fondamenti rintracciando coerenze di questa teoria nella *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith, nella teoria marshalliana ma anche in alcuni intuizioni della tradizione marxiana. Allora la cosa mi è sembrata affascinante, sia come programma di ricerca, sia come suggestione per ispirare le linee d'azione delle politiche economiche. Ne consegue che il ruolo dello Stato, forte, attivo e impegnato, che fa la differenza nel funzionamento anarchico dell'economia, è contemporaneamente presente nella migliore teoria liberale, ovviamente nell'economia marxista, e in particolare nell'economia keynesiana che affida al ruolo dello Stato delle gradazioni nel livello di impegno a seconda delle circostanze dell'evoluzione congiunturale dei contesti macroeconomici».

Tornando al '68 e alla cultura di quel periodo, quanto pensa abbia influito sulla società com'è oggi?

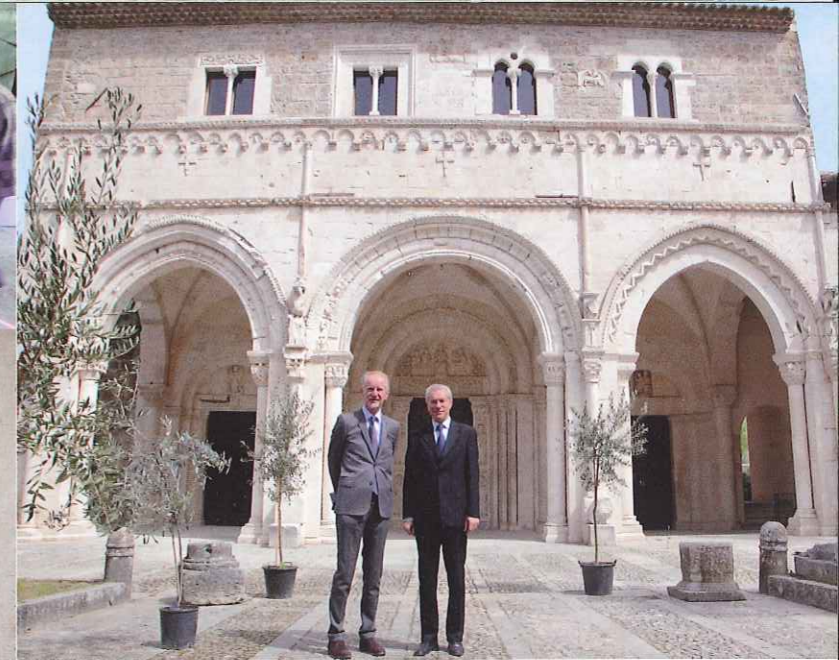
«Basta guardare ciò che è sotto gli occhi di tutti, sia a livello nazionale che internazionale, e più modestamente nella nostra regione. Molte tra le individualità più efficaci, creative e intelligenti della classe dirigente vengono da quell'esperienza. Pensiamo al giornalismo, ai volti televisivi: da Santoro a Gad Lerner, da Ferrara a Mentana all'Annunziata e altri. Ma anche personalità delle istituzioni: se pensiamo che Tremonti e Frattini erano collaboratori del *Manifesto*...»

E secondo lei perché alcuni di loro hanno imboccato strade diverse?

«Perché quell'anima creativa e sognatrice, e un po' utopica, di quegli anni non ha davvero trovato spazio univoco nella vita pubblica e istituzionale del Paese, contrariamente a quanto avvenuto in altri. Basta pensare alla Francia: idee utopiche del movimento sessantottino sono state fatte proprie non solo dalla sinistra, ma persino dalle forze conservatrici, dal



• 25 aprile 2013: con Nicola Troilo (secondo da destra, figlio di Ettore) e gli altri ex partigiani della Brigata Maiella, in ricordo dei comandanti Domenico e Ettore Troilo davanti al sacrario a Gessopalena. A destra con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano



• Nicola Mattoscio a bordo della Blowcar; in basso e a destra è con Bertrand Du Vignaud, presidente del World Monuments Fund Europe, davanti all'abbazia di S. Clemente a Casauria, restaurata dopo il sisma del 2009

Gaullismo. Stessa cosa in Germania. Ma soprattutto, cosa ancor più significativa e profonda, i movimenti eversivi degli anni Sessanta si sono affermati nella vita pubblica e istituzionale degli Stati Uniti: i figli dei fiori, i movimenti di emancipazione razziale, quelli di Berkeley, hanno avuto il modo di confluire nel sogno della "grande società" di Johnson, e in provvedimenti istituzionali fatti da Reagan in tema di diritti civili, e nel periodo che va da Clinton fino a Obama: molte di quelle idee diventano identità nazionale condivisa, fino a rianimare il grande sogno americano. In Italia non è avvenuto nulla di tutto ciò. Il Sessantotto ha lasciato aperte delle questioni, senza tradursi in un cambiamento irreversibile, se non negli aspetti di costume, dove invece è stato determinante. Ma nella vita politico-istituzionale è risultato poco incisivo. Questo deve far riflettere sulla tradizione politica del nostro Paese e evidenzia limiti che sono da ricercare perfino nelle modalità con cui si è arrivati all'unità nazionale. Il nostro è un Paese che, nei suoi primi cinquant'anni di vita da Stato unitario, si è permesso di confondere tutto, sovrapponendo la retorica risorgimentale a qualunque distinzione tra principi di destra o di sinistra, tra aspettative di emancipazione popolari e posizioni più o meno illuminate di élites, fino ad arrivare alla pessima confusione della retorica nazionalistica a margine della Prima Guerra Mondiale, che aveva visto la partecipazione indistinta dai socialisti ai cattolici, dai laici ai risorgimentali o alle minoranze di opposizione, e che porta alla tragedia del Fascismo».

Ascoltandola sembra più un docente di Storia che di Economia...

«Ma l'economia, per come la intendo io, è una specializzazione della cultura storiografica e filosofica: senza queste due "stampelle", l'economia come dimensione della conoscenza scientifica non potrebbe esistere: come i fisici e i chimici hanno i loro laboratori, l'economista ne dispone nella concreta esperienza della storia».

Quindi chi è oggi Nicola Mattoscio?

«Un uomo di servizio. Sono sempre stato a disposizione e a supporto di tutto ciò che poteva essere innovazione utile ai cittadini e al buon funzionamento del sistema, nelle varie

trincee dove ho potuto esprimermi: quella accademica, quella economica, e quella della promozione e animazione della consapevolezza pubblica. Non ho mai avuto responsabilità istituzionali di tipo "politico"».

Una risposta calzante, ma un po' retorica. Ha un sapore da "prima repubblica", nel senso che i politici di quel periodo si definivano più o meno così, quasi fossero dei benefattori della società.

«Non bisogna però fare di tuttata l'erba un fascio. Anche l'Almirante si definiva "uomo di servizio", ma al servizio di una tradizione politica di destra e di idee ispirate al Ventennio, di cui addirittura rivendicava l'eredità morale e politica. E altrettanto facevano gli esponenti di spicco del comunismo, del socialismo e del mondo cattolico italiano, e di quello laico e liberale. Alcuni come Moro e Berlinguer, la storia stessa si è preoccupata di qualificarli tali al di là delle loro idee. Ma ci sono state pure altre forme e modi di interpretare lo spirito di servizio: ad esempio Adriano Olivetti, Ernesto Rossi, Vittorio Foa, Norberto Bobbio, che pur avendo avuto contaminazioni e impegni anche in movimenti politici, hanno molto animato un retroterra di riflessione, di insemminazione, di ispirazione, di promozione, le cui suggestioni – lo dimostrano i fatti – si sono rivelate spesso vincenti e anche le più coerenti. Attenzione, quindi, a eccedere in semplificazione».

Noi però siamo abituati ad affermazioni di questo tipo anche da personaggi come Silvio Berlusconi.

«Infatti: c'è anche chi maschera l'esercizio e l'ambizione strumentale delle funzioni di potere con lo spirito di servizio, perché gli fa comodo al di là della sostenibilità di ciò che si dice e della coerenza con ciò che si fa. All'epoca degli Anni di Piombo, ad esempio, prevalse lo spirito di servizio per tutelare le istituzioni democratiche, così come quello stesso spirito di servizio animò lo sviluppo economico italiano degli anni Cinquanta, trovando tutti – cittadini e istituzioni – uniti nell'obiettivo di superare la tragedia della guerra e migliorare le condizioni di vita di un Paese ridotto allo stremo da quattro e più anni di conflitto».

Quindi Nicola Mattoscio è "al servizio" di chi?

«Ovunque ho potuto intravedere necessità di innovazione e di cambiamento per migliorare nella direzione del buon funzionamento del sistema o della corrispondenza di bisogni di maggiore equità, giustizia e progresso nel destino delle persone, delle comunità, io ho cercato di dare il mio contributo disinteressato».

Lei ha ricoperto tanti ruoli. Qual è quello che la rappresenta meglio?

«Senz'altro quello accademico, congiuntamente e senza soluzione di continuità con quello di Presidente della Fondazione: è sotto gli occhi di tutti che la tradizione della "d'Annunzio" fino al mio impegno ai livelli apicali non aveva mai evidenziato nelle aree disciplinari a me più prossime la presenza di una filiera completa formativa e di ricerca, condivisa in una squadra coesa di qualità e numericamente non trascurabile, contaminata da una cultura scientifica che senza incoerenze assumesse il ruolo positivo e insostituibile dello Stato nell'economia, in un ruolo di innovatore strategico e quindi fondamentale per animare modelli sostenibili di crescita e di sviluppo. Questa prospettiva è molto diversa da paradigmi scientifici che portano ai cosiddetti equilibri generali spontanei, dove il destino del tutto è rimesso solo al libero, e anarchico comportamento delle persone in quanto individui, atomisticamente costituenti la comunità sociale. Anche nel rispetto di una tale visione mi sono impegnato affinché un corpo intermedio non lucrativo come la Fondazione, espressione delle libertà civili della comunità locale, fosse davvero e concretamente un soggetto istituzionale impegnato a realizzare quella sussidiarietà necessaria a colmare nello stesso tempo le inadeguatezze sia del mercato che dello Stato».

Il commissario prefettizio della città di Pescara nel 1994 la nomina membro del Cda della Fondazione Caripe, individuando in lei caratteristiche peculiari che la porteranno ad essere eletto presidente due anni dopo. Sotto la sua guida la Fondazione è diventata una delle più importanti del Centro-Sud Italia. Merito delle sue conoscenze economiche e tecniche ma anche di grandi

capacità di gestione?

«Soprattutto merito di una visione: mi sono reso immediatamente conto che questi enti nati con la legge Amato-Carli erano una straordinaria innovazione nell'ordinamento istituzionale del nostro Paese, e credo che gli autori stessi non fossero completamente consapevoli della straordinaria opportunità che questo rappresentava. Ho avuto anche la fortuna, all'epoca, di poter interloquire con chi aveva compiti e responsabilità per immaginare un processo più visionario, nel senso buono, che assumesse crescenti e strategiche funzioni in capo a questi corpi intermedi. E lo feci sia prima che a margine della validissima riforma organica realizzata nel 1999 su iniziativa dell'allora ministro dell'Economia, Carlo Azeglio Ciampi, con cui si sanciscono principi irreversibili e chiarificatori di quella consapevolezza che era mancata con la Amato-Carli: primo, quello che questi corpi intermedi dovevano avere una personalità giuridica privata; secondo, che si doveva gradualmente superare la funzione di holding di controllo finanziaria delle banche ex conferitarie di riferimento, recuperando lo spirito originario degli enti da cui le stesse Casse di Risparmio avevano avuto luogo, nati tra il tardo medioevo e il primo Rinascimento italiano, e che nel corso dei secoli avevano agito in una logica di sussidiarietà orizzontale e verticale (Monti frumentari, Misericordie, Monti di pietà ecc.). La riforma Ciampi fa il paio con la riforma del Titolo V della Costituzione, che introduce tale principio di sussidiarietà, e che crea i presupposti per le risolutive sentenze della Corte costituzionale del 2003. Principi che io avevo condiviso, avvertito e provato a sperimentare in compatibilità con le norme dell'epoca, affrontando già il tema più importante, ossia la dismissione delle funzioni di controllo della banca. Quello è stato il passo che ha differenziato il percorso della Fondazione Pescarabruzzo, oggi dotata di un patrimonio che la qualifica come la più grande dell'intero Mezzogiorno peninsulare e tale da potersi approvvigionare di risorse erogabili che sono, in confronto con le altre Fondazioni dello stesso territorio, davvero molto più importanti».